

## 2° Seminario dei Preti Operai Bologna, 3 giugno 2024

1. Il libretto che abbiamo distribuito è la nostra risposta alla richiesta dello scorso anno rivolta dal Presidente della CEI ai PO italiani. Don Bruno Bignami ci ha invitato a produrre nostre riflessioni in linea con il momento sinodale sapienziale. Abbiamo trasmesso due testi recepiti dalla Segreteria e recapitati ai vescovi italiani assieme agli altri contributi. Però non ci siamo fermati lì. Abbiamo inviato un “memento”: ricordatevi.
2. Abbiamo diffuso una documentazione che riguarda alcuni punti fortemente critici delle condizioni lavorative. Parlare del lavoro non è un tema particolare, ma è la condizione che interessa e tocca grandissima parte della popolazione, direttamente o indirettamente. Nei documenti sinodali non abbiamo mai incontrato la parola “lavoro”. Noi abbiamo voluto richiamarla, nella convinzione che una chiesa dove l’attenzione si concentra di fatto esclusivamente sul proprio assetto interno è destinata ad una stasi.
3. “In forma di allegati presentiamo i risultati di alcune ricerche recenti, senza la pretesa di esaurire in maniera sistematica il tema del lavoro. L’obiettivo è provocare l’attenzione su alcuni punti critici che aprano degli squarci su quanto vivono e soffrono milioni di persone in Italia, ben consapevoli che dietro alla freddezza di questi numeri - spesso non univoci, quindi simbolo implicito di precarietà e di irrilevanza - ci sono volti di persone, di famiglie, di comunità la cui dignità viene negata e calpestata. Inoltre occorre affermare che i punti critici che presentiamo non vanno catalogati come spiacevoli episodi che accadono, ma sono parte intrinseca e conseguenza di un fenomeno strutturale della nostra società dominata da «una nuova concezione dell’impresa, fondata sulla massimizzazione ad ogni costo, e a breve termine, del suo valore di mercato in borsa, quali che siano il suo fatturato e le sue dimensioni produttive»<sup>1</sup>. Questa concezione non si limita alle grandi imprese, ma ha contaminato anche le realtà più piccole che di fatto devono allinearsi a questa logica di mercato. Stando così le cose è inevitabile la perdita di valore del lavoro, ridotto a merce e svuotato del suo contenuto umano. In una società dove il denaro conta più del lavoro umano, la stessa vita dei lavoratori diventa un fattore secondario candidato ad essere sacrificato. «Tutto questo avviene a partire dalla disarticolazione dei sistemi di controllo pubblico e di investigazione che spesso si fondano sulla meschina logica del ‘non disturbare chi produce’. E’ questa l’espressione di una dottrina che produce, afferma e difende un’imprenditoria estrattiva e speculativa che persegue il profitto a ogni costo e nel contempo produce scarto o rifiuto, comprendendo in queste ultime categorie i lavoratori e le lavoratrici e la questione ambientale»<sup>2</sup>.  
Il risultato sulle persone, che ritorna in piena attualità, ce lo racconta un testo di S. Weil dalla sua “Condizione operaia” (p.149): **“In conclusione ho tratto due insegnamenti dalla mia esperienza. La prima, la più amara e la più impreveduta, è che l’oppressione, a partire da un certo grado di intensità, non genera una tendenza alla rivolta, bensì la tendenza quasi irresistibile alla più assoluta sottomissione... Il secondo insegnamento è questo: che l’umanità si divide in due categorie: le persone che contano qualcosa e le persone che non contano nulla.  
Quando si appartiene alla seconda categoria si arriva a trovar naturale non contare nulla – il che non significa che non si soffra”**
4. Ci troviamo di fronte a strutturali processi di ingiustizia, a livello macro, come micro. E la chiesa? Quale il suo messaggio? La domanda non riguarda quanto dice papa Francesco. Mi riferisco a quanto

<sup>1</sup> L. Gallino, *l’impresa irresponsabile*, Einaudi Torino 2009, VIII.

<sup>2</sup> M. Omizzolo (a cura di), *Sfruttamento e caporalato in Italia*, Rubettino, Soveria Mannelli (CZ) 2023, 9.

è avvenuto poco dopo il Concilio e che per decenni ha influenzato la formazione dei preti, la loro predicazione, le modalità dell'annuncio del Vangelo e la recezione da parte del popolo di Dio. Nel 1971 si è svolto il Sinodo mondiale dei vescovi. La giustizia nel mondo era il tema affrontato e nel documento finale si fissò un punto decisivo:

**«L'agire per la giustizia e il partecipare alla trasformazione del mondo ci appaiono chiaramente come dimensione costitutiva della predicazione del Vangelo, cioè della missione della Chiesa per la redenzione del genere umano e la liberazione da ogni stato di cose oppressivo».**

Il Sinodo intendeva proprio dire che l'impegno della Chiesa a favore della giustizia è una vera condizione della sua verità, e quindi che la predicazione del Vangelo avviene mediante l'azione a favore della giustizia. Ma da subito iniziava, a partire da membri dello stesso Sinodo, il declassamento della giustizia a "parte integrante", quindi non "essenziale" del messaggio evangelico, fino a arrivare a dire che la proclamazione del Vangelo sarebbe potuta avvenire anche senza l'impegno per la giustizia.

Nei decenni successivi il termine «costitutivo» riferito alla giustizia scompare. Sarà Benedetto XVI, nell'enciclica "Deus caritas est" (2005) a riutilizzarlo, ma riferito alla Diakonia (ministero della carità). Il rapporto tra carità e giustizia viene presentato nell'ottica della relazione tra Chiesa e Stato. Ci si allontana dal concetto biblico di giustizia per adottare una sua visione naturale, ben espressa dal titolo di un articolo di Charles M. Murphy, apparso originariamente sulla rivista Theological Studies e poi ripubblicato da Credere oggi: «La carità, non la giustizia, è costitutiva della missione della Chiesa». Una scelta tragica dei vertici della Chiesa!

In questi ultimi decenni sul tema della giustizia è avvenuta una divaricazione che tocca la dimensione profonda del credere. Ancora Murphy chiarisce i termini della questione:

**«Il nocciolo dell'ambiguità riguardo al senso di costitutivo [...] sembra risiedere nelle differenti concezioni del tipo di giustizia a cui ci si riferisce. Se la giustizia è concepita esclusivamente sul piano naturale, la virtù umana della giustizia come viene spiegata nei classici trattati di filosofia, allora tale giustizia può solo essere concepita come una parte integrante ma non essenziale della predicazione del Vangelo. Ma se la giustizia viene concepita in senso biblico nel senso dell'azione liberante di Dio che richiede una necessaria risposta umana [...] allora la giustizia deve essere definita come l'essenza del Vangelo stesso».**

Scrive Von Rad nella sua Teologia dell'Antico testamento (1), p. 418, 9.

**«Non vi è nell'Antico Testamento nessun concetto d'importanza così centrale per tutti i rapporti dell'esistenza umana come quella della *s<sup>e</sup>dâqâ*. E' la norma non solo per il rapporto dell'uomo con Dio, ma anche per il rapporto degli uomini fra di loro fino alla disputa più insignificante, anzi per il rapporto dell'uomo con gli animali e con l'ambiente circostante. Si può senz'altro definire la *s<sup>e</sup>dâqâ* come il valore più alto della vita...Nell'antico Israele un comportamento, un agire non veniva giudicato in base a una norma ideale, ma al rapporto comunitario stesso di volta in volta esistente...L'uso linguistico prova che *sdq* è interamente un concetto relativo, precisamente nel senso che si riferisce al rapporto reale tra due..., e non al rapporto di un oggetto, sottoposto al giudizio con un'idea».**

Come un mantra si ripete: il lavoro «è di valore superiore agli altri elementi della vita economica, poiché questi hanno solo la natura di mezzo, [... quello] procede immediatamente dalla persona» (Gaudium et Spes, 67), ma senza alcuna presa sulla realtà. La direzione dell'economia e della "civiltà" stanno andando esattamente in senso contrario. Anche in Occidente, dove con lotte dure si era ottenuta una "decenza" nei trattamenti dei lavoratori, è in atto un'erosione sistematica che tocca

non solo gli aspetti economici, ma le condizioni generali di vita, di sicurezza. La precarietà oltre al lavoro invade l'intera esistenza.

Ernst-Wolfgang Böckenförde, in un articolo pubblicato dal Regno ("L'uomo funzionale") sostiene che l'attuale crisi globalizzata non è espressione di comportamenti sbagliati di singoli o gruppi, ma frutto «di un sistema d'interazione consolidato e molto diffuso che segue una propria logica funzionale, e a essa sottopone tutto il resto [...]. Il capitalismo moderno [...] forgia il comportamento economico (e in parte anche non economico) dei singoli e lo integra nel sistema [...]. L'obiettivo funzionale è la generale liberazione di un interesse lucrativo potenzialmente illimitato [...]. I lavoratori vengono presi in considerazione solo in base alla funzione che svolgono e ai costi che comportano». I danni ambientali e le conseguenze dannose vengono scaricate sugli Stati, dunque sui cittadini, come dimostra il recente caso dell'Ilva di Taranto).

E la Dottrina sociale della Chiesa? Per Bockenförde è «la bella addormentata», mentre i suoi fondamenti, avvolti nel sonno, esprimono una logica totalmente diversa rispetto al capitalismo. Perché non ci si interroga sull'inefficacia, sul vuoto di frutti, di un insegnamento astratto, ignorato anche dai praticanti, ritualmente usato come uno specchio nel quale contemplarsi e compiacersi? A proposito di sonno, don Milani nella "Lettera dall'oltretomba" (1958 scriveva: «Noi non abbiamo messo la scure alla radice dell'ingiustizia sociale. È stato l'amore dell'ordine che ci ha accecato [...]. Non abbiamo odiato i poveri come la storia dirà di noi. Abbiamo solo dormito. E nel dormiveglia abbiamo fornicato con il liberalismo». Un grande sonno dunque, un sonno non innocente, ma anche una vera cecità.

Roberto Fiorini